

# Il pericolo della Repubblica maggioritaria

Segue dalla prima

Stiamo scivolando silenziosamente verso una Repubblica maggioritaria. Per Repubblica maggioritaria intendo un sistema politico che non si cura della rappresentanza degli interessi generali del Paese, che confonde questi interessi con quelli della maggioranza politica o di chi tiene le redini della maggioranza politica, che mantiene un rapporto con il Paese non attraverso la mediazione parlamentare, che è faticosa e problematica, ma attraverso i mezzi di comunicazione che permettono un messaggio semplificato e senza l'onere del contraddittorio. Se nella prossima legislatura dovesse governare il centrodestra questa prassi diventerebbe regola formale. Se invece governasse il centrosinistra, sarebbe difficile ai nuovi governanti resistere alla tentazione di replicare questa prassi, i cui vantaggi immediati rischiano di far aggio sulle degenerazioni successive. La domanda è la seguente: esiste il rischio che il sistema elettorale maggioritario dia vita ad una Repubblica maggioritaria? O meglio: come possiamo impedire che il sistema elettorale maggioritario, da difendere perché garantisce stabilità ai governi, diventi il presupposto per una Repubblica maggioritaria che costituisca invece un grave rischio per i valori della democrazia? Poiché la Repubblica maggioritaria tende a fare a meno del Parlamento, solo una forte riaffermazione, nelle regole e nelle prassi, dei diritti, delle responsabilità e del ruolo del Parlamento, in particolare quando si esaminano i documenti di bilancio, può impedire che quel modello si affermi. Il richiamo ai diritti e alle responsabilità del Parlamento ed ai rischi di una Repubblica maggioritaria è determinato non da una preoccupazione accademica, ma dalla specifica situazione nella quale si trova il Paese. Gli indici di sviluppo significativi sono tutti negativi. C'è una crisi di fiducia delle famiglie e degli imprenditori nella forza del Paese. Manca la sfida per il futuro. In questo momento, e mi rincresco dirlo,

appariamo un Paese che ha perso le sue ambizioni. Un commentatore americano su un quotidiano di quel Paese segnalava nei giorni scorsi quella che a lui appariva una stranezza delle nostre Tv, quotidianamente piene tanto di signorine scollacciate quanto di attempati sacerdoti. Temo che quell'apparente contraddizione riveli una crisi profonda dell'identità nazionale pencolante tra l'assopimento proprio di una sessualità ridotta a voyeurismo e la ricerca di un ethos capace di dare un senso alla vita e permettere che la vita abbia un senso. Noi crediamo nella forza dell'Italia e sono certo che anche molti di voi abbiano lo stesso sentimento. Ma chiedo: oggi questa forza chi la rappresenta, chi la indirizza, chi la rassicura? E inoltre: come la si rappresenta, come la si indirizza, come la si consolida? La domanda non è rivolta soltanto a voi, colleghi della maggioranza. È rivolta anche al centrosinistra. Chi ha responsabilità politiche, di maggioranza come di opposizione, ha il dovere di indicare al Paese una meta e di impegnarsi a perseguirla. La legge finanziaria dovrebbe costituire la carta fondamentale per decidere anno per anno il tipo di meta che si indica alle famiglie, ai singoli e alle imprese, i tempi e i costi, i vantaggi e i sacrifici. La legge finanziaria dovrebbe segnare le linee strategiche per il futuro del Paese; dovrebbe contenere un quadro di certezze per le famiglie e per le imprese; dovrebbe costituire un esercizio di autorevolezza e di credibilità anche nei confronti delle altre nazioni. Il testo che abbiamo davanti non risponde a questi criteri. Il punto qualificante avrebbe dovuto essere la riduzione del carico fiscale. Siamo tutt'altro che contrari ad una riduzione della pressione fiscale. Infatti nel 2000 riducemmo l'Irpef per circa 10mila miliardi di lire e nel 2001 per circa 20mila miliardi di lire. La critica è un'altra. Noi riteniamo che non ci sia stata una riduzione della pressione fiscale complessiva e quindi che questa legge finanziaria sia priva di un'idea di futuro. Mi

*Si confondono gli interessi del Paese con quelli della maggioranza saltando la mediazione parlamentare. E i diritti?*

LUCIANO VIOLANTE

avvalgo delle cifre espresse in documenti del governo e della maggioranza. Nel testo uscito dalla Camera, che era privo delle misure fiscali, la pressione era indicata al 41,2%. Nel testo uscito dal Senato, che contiene le misure di riduzione fiscale, la pressione resta al 41,2%. È questa

la dimostrazione più indiscutibile che quelle misure non hanno portato ad alcuna riduzione. Infatti, a fronte di circa 6 miliardi di euro di sgravi sulle imposte dirette gli italiani dovranno pagare (sulla base del dl del luglio scorso e di questa legge finanziaria) oltre 9 miliardi di au-

menti di imposte, tasse e tariffe. Inoltre, l'aumento dal 18 al 23% della tassazione sul Trattamento di Fine Rapporto e la mancata restituzione del *fiscal drag* sottraggono alle famiglie, secondo i nostri calcoli, oltre 2 miliardi e 600mila euro. Complessivamente si prelevano dalle ta-

sche degli italiani oltre 12 miliardi di euro. Sottratti da questa cifra i 6 miliardi di sgravi, resta un aumento complessivo di oltre 6 miliardi di euro. Si è dato con una mano, ma si è tolto con due. D'altra parte il mancato conseguimento dell'obiettivo della riduzione della pressione fiscale risulta dalla comparazione dei dati del Dpef con quelli della legge finanziaria (anche qui uso dati del governo e della maggioranza). Nel Dpef presentato quest'anno si sosteneva che la pressione fiscale si sarebbe attestata al 40,8%, mentre questa legge finanziaria la indica al 41,2%. Dovremmo correggere le iniquità sociali. Invece questa legge ne produce di nuove: il 30% delle famiglie con redditi più bassi godrà del 6% delle risorse destinate alla riduzione dell'Irpef ed il 30% delle famiglie più ricche disporrà del 66% di quelle risorse. Nulla è previsto per i cosiddetti incapienti che però pagheranno di più il riscaldamento della casa (per l'aumento dei prezzi del gasolio), i trasporti, i servizi. Dovremmo lottare contro l'evasione fiscale. L'on. Tremonti ha recentemente ricordato come in Italia risultino solo 1181 persone che dichiarano un reddito pari o superiore a un milione di euro e solo 15.953 dichiarano un reddito di 300.000 euro. Una cifra non corrispondente alla realtà, se si considera che soltanto nell'anno scorso sono state immatricolate 220.000 grandi imbarcazioni da diporto e fuoristrada di grossa cilindrata. Secondo l'Agenzia delle Entrate sfuggono al fisco almeno 100 miliardi di euro. È chiaro che non si può fare una politica basata sui condoni e, contemporaneamente, lottare contro l'evasione fiscale. È nella tradizione della grande destra italiana ed europea il controllo della spesa pubblica: ma la spesa pubblica è salita dal 37,1% del Pil del 2001 al 40% di oggi. Gli errori di previsione hanno fatto spendere un punto e mezzo di Pil in più, pari a 18 miliardi di euro ed hanno fatto incassare un punto di Pil in meno, pari a 12 miliardi di euro. La macchina pubblica non si è snellita: ci sono

116.000 dipendenti pubblici in più. Alla radice di questa situazione, a nostro avviso, c'è un'arroganza politica che considera il passaggio in Parlamento un puro onere procedimentale invece che il confronto di merito con chi rappresenta, per effetto del voto l'interesse della nazione. Confrontarsi in Parlamento, accettare la mediazione delle idee e degli interessi che è propria della sede parlamentare, avrebbe consentito di evitare alcuni errori, di tener conto meglio delle aspirazioni delle diverse classi sociali, dei diversi ceti professionali, avrebbe consentito di tener conto della ricchezza di posizioni e di prospettive propria del nostro Paese. Avrebbe consentito, in un clima di civile confronto, di aiutare la costruzione di speranze e di fiducia. È in corso, sotto i nostri occhi, un processo di dissipazione delle risorse materiali e intellettuali della nazione: la mortificazione dei talenti, la disincentivazione dell'impegno, la fuga delle intelligenze imprenditoriali, la dispersione, in breve, di quanto ci è più prezioso per la rinascita. Non intendiamo sfuggire alle nostre responsabilità e le linee strategiche che presenteremo per tornare al governo dovranno fondarsi su una grande opera di coesione civile, sullo slancio per tornare a competere, sul rispetto delle regole come garanzia della correttezza dei comportamenti politici, su un'idea di nuova modernità fondata su passioni civili forti e valori politici duraturi. Noi ci impegneremo per questi obiettivi e crediamo di avere la capacità di conseguirli. Ma adesso siete voi che governate; lo fate chiudendo nel palazzo, sfuggendo sistematicamente al confronto con l'opposizione ed anche al confronto con il Paese, come risulta dalle analisi comuni sulla crisi che fanno gli imprenditori e i sindacati dei lavoratori. Avete agito come se foste figli di un dio maggiore; per questo la responsabilità delle condizioni gravi delle famiglie, delle imprese, dei giovani ricade interamente sulle vostre spalle. E per questo vi neghiamo la fiducia.



matite dal mondo

## Ricominciamo a parlare di lavoro

MIMMO CARRIERI

Quantum sostengono che il centro-sinistra non abbia chiari assi programmatici è da consigliare la lettura dell'agile volume «Conversazione sul lavoro» (edita da Rosenberg e Sellier, 2004), che è un dialogo serrato e convergente tra Cesare Damiano e Tiziano Treu, i due responsabili delle politiche del lavoro dei Ds e della Margherita. Da questo catalogo, presentato con linguaggio chiaro ed accessibile, ma non per questo meno preciso, di proposte del centro-sinistra in materia di lavoro si ricava l'immagine di una elaborazione molto ricca e propositiva, tale da configurare non solo una linea di opposizione all'attuale maggioranza, ma anche lineamenti ben definiti per una futura azione di governo. Quindi se un difetto possiamo trovare in questo percorso - che parte dall'economia e dal welfare per arrivare attraverso diritti e salari ad un «riformismo che cambia la vita» - consiste piuttosto nel troppo, non certo nel poco: sono tante le proposte già tradotte in testi di legge che attendono di diventare operanti, dalla Carta dei diritti alla riforma degli ammortizzatori sociali. Piuttosto, a partire da questa ricchezza programmatica, l'interrogativo legittimo è: ce la faremo a realizzare tutto questo? Ci si chiede se la coalizione di centro-sinistra riuscirà a trovare una sintesi forte e riconosciuta, e soprattutto - nella prospettiva di governo - ad arrivare a realizzazioni pratiche tanto significative che coerenti con le aspettative dei lavoratori. Un primo punto fermo intorno a cui ruota il dialogo tra Damiano e Treu consiste nella ritrovata centralità delle temati-

che del lavoro nella definizione del campo del centro-sinistra. Il lavoro e le sue tutele costituiscono la grande - o una delle grandi - discriminanti tra gli schieramenti politici in gioco. Ridare sicurezza e stabilità ad un mondo del lavoro ansioso del proprio destino - e questo riguarda in particolare i giovani - è la vera frontiera tra la destra al governo e le politiche riformiste. Se per la destra il fattore regolativo essenziale è il mercato, e quindi il lavoro ne diventa una semplice appendice nel bene o nel male, per la sinistra il lavoro e in generale le sue rappresentanze sociali e politiche concorrono a costruire la regolazione sociale, definendo le opportunità dello sviluppo e dell'occupazione: vi ricordate della concertazione? Per le forze riformiste è decisiva - lo è stata in passato, lo rimane per il futuro - la capacità di costruire un equilibrio soddisfacente tra il lavoro e il mercato, tra le ragioni della solidarietà e quelle della competitività. Ed è questa la filigrana intorno a cui ruota il ragionamento di Damiano e Treu, che hanno ben chiaro che politiche di valorizzazione del lavoro sono vitali per il centro-sinistra e possono rendere corposo l'obiettivo di conquistare un consenso maggioritario tra le file dei lavoratori dipendenti, diversamente da quanto è successo alle elezioni del 2001. Un altro spartiacque molto nitido riguarda la flessibilità. I due autori ritengono che la flessibilità possa aiutare l'economia e la crescita di una buona occupazione, ma a patto di essere regolata e selettiva. Per questo la valutazione critica nei confronti

della legge 30 sul mercato del lavoro è molto netta. Essa non ha raggiunto gli obiettivi di crescita del tasso di occupazione, ma ha introdotto una pleora di figure di lavoro flessibile, di difficile applicazione (cosa che lamentano gli stessi imprenditori), e soprattutto connotate dalla carenza assoluta di contrappesi in termini di tutele e di protezioni. Come ricorda Damiano invece di una strada di *flexsecurity*, quale quella indicata dall'Unione europea, nel nostro Paese ha preso corpo un confuso coacervo costruito intorno alla «flessibilità senza sicurezza». E rincara Treu: «C'è troppa flessibilità e non regolata». Insomma una cattiva flessibilità che produce incertezza e precarietà. E i due autori se la sentono di prendere un chiaro impegno: nei primi cento giorni di governo del centro-sinistra la legge 30 va superata, introducendo incisive modifiche legislative, che hanno al centro la riduzione all'essenziale del forme di flessibilità, le quali debbono essere piegate all'obiettivo di «inserire il giovane lavoratore in un lavoro che abbia qualità». Il cuore del ragionamento dei due autori si concentra intorno allo scenario di una «nuova» politica dei redditi capace di aggiornare e migliorare il quadro di regole definito negli anni novanta e imperniato sulla storica intesa triangolare sottoscritta nel 1993 con il Governo Ciampi, che ha dato alle relazioni industriali una lunga fase di efficace stabilità. Anche da questo punto di vista emerge una chiara scelta di campo: Damiano e Treu ribadiscono l'opzione per una rinnovata stagione di concertazione tra governo e parti sociali (come

è noto «licenziata» dal governo Berlusconi), dal momento che la concertazione oltre a gettare le basi per produrre benefici materiali (sviluppo, controllo dell'inflazione, occupazione), produce un grande bene immateriale come la coesione sociale. Ed in materia di contrattazione - su cui ribadiscono il ruolo decisivo delle parti sociali - essi rilevano che se il contratto nazionale resta la stella polare, in quanto garantisce una base unitaria delle condizioni di lavoro e di retribuzione, diventa però sempre più vitale distribuire i benefici della crescita tra impresa e lavoratori. Questa è la posta in gioco, e riguarda da vicino un nuovo compromesso tra imprese e lavoro: rilanciare la competitività per crescere di più, e nello stesso tempo rendere più equa la distribuzione dei benefici ottenuti. Dopo aver letto questo testo si esce più ottimisti sul futuro del centro-sinistra. Non solo per l'ampiezza delle proposte, anche se poi al momento opportuno diventerà necessario operare delle scelte, ed in qualche caso dolorose (oltre che sovente procedere per gradi, come ricordano gli autori). Ma anche per la forte convergenza d'intenti tra due esponenti politici, che pur provenendo da tradizioni diverse, sono fortemente orientati in senso riformista, e uniti se non nell'Ulivo almeno, e più profondamente, nel buon senso pratico. La strada di un riformismo che cambia la vita è delineata in modo persuasivo e si caratterizza per l'estensione della cittadinanza e dei diritti alle diverse facce del mondo dei lavori: è una bella sfida, ma non sarà una passeggiata.

segue dalla prima

### Dietro la notizia niente

Dal mondo ciascuno - tra i Paesi che possono - provvede a far tornare i suoi cittadini. È urgente, è giusto. Ma il grido di un gruppo di missionari che ieri dalla Thailandia ha detto: «Vi prego non pensate solo ai turisti» è andato perduto. Ci dicono che la protezione civile italiana ha avuto dall'Europa l'incarico di coordinare tutta l'attività dell'Unione Europea. Sappiamo che la protezione civile italiana lavora bene. Ma l'incarico - se esiste - ci dice il limite posto alla missione: aiutare gli europei (non solo gli italiani) a tornare a casa. Ci fa onore, vuol dire che i voli speciali funzionano bene. Ma ci dice il voto. Per l'Indonesia e la Thailandia, per l'India, per Bangladesh e Sri Lanka, per migliaia di isole sbattute dal maremoto e semidistrutte dal sisma, non c'è niente, non c'è nessuno. Per capire quello che dico pensate a un libro, pensate a un film. Centomila morti sono un disastro immenso. Autore e regista troverebbero necessario immaginare una seduta straordinaria del Congresso americano, un soprassalto di tutta l'Europa, politica, istituzioni, imprese. Ci farebbero vedere le sedute di un comi-

tato mondiale di coordinamento mentre dai quattro angoli del pianeta i rappresentanti di tutti gli Stati membri vanno al Palazzo di vetro per una assemblea generale straordinaria. Centomila morti in un giorno sono molto più di una guerra, e il Consiglio di sicurezza si vociferebbe in seduta permanente. Banche ed enti finanziari internazionali diventerebbero collettori delle risorse congiunte dei grandi Paesi e dei piccoli Paesi in modo da creare una catena di interventi, di aiuti, di coordinamenti regionali, di missioni speciali, soldati e scienziati, costruttori e infermieri, esperti di ogni tipo capaci di coordinare eserciti di volontari. I volontari ci sono. Ma isolati e con mezzi propri. Il mondo non subiva da decenni una prova così dura con un esito tanto tragico. Mai prima d'ora, nel mondo moderno, egoismo, indifferenza, distruzione, disattenzione, incapacità di capire (pensate che formidabile guerra al terrorismo sarebbe essere presenti e capaci di aiutare - sia pure a un costo enorme - in tutte le coste distrutte) hanno dato uno spettacolo così grande e così desolante. Arriveranno, al massimo, tanti sms di solidarietà. E un giorno sembrerà impossibile che tutto ciò sia successo. 100mila morti, una grande notizia e nient'altro. Come ha detto il turista italiano salvato: «Prima provi euforia. Poi vergogna». F.C.

<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosal Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telespazio Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p> <p>La tiratura de l'Unità del 28 dicembre è stata di 130.644 copie</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p>CONDIRETTORE</p> <p>VICE DIRETTORI</p> <p>REDATTORI CAPO</p> <p>ART DIRECTOR</p> <p>PROGETTO GRAFICO</p>	<p><b>Furio Colombo</b></p> <p><b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)</p> <p><b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p><b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>Mara Scanavino</b></p>